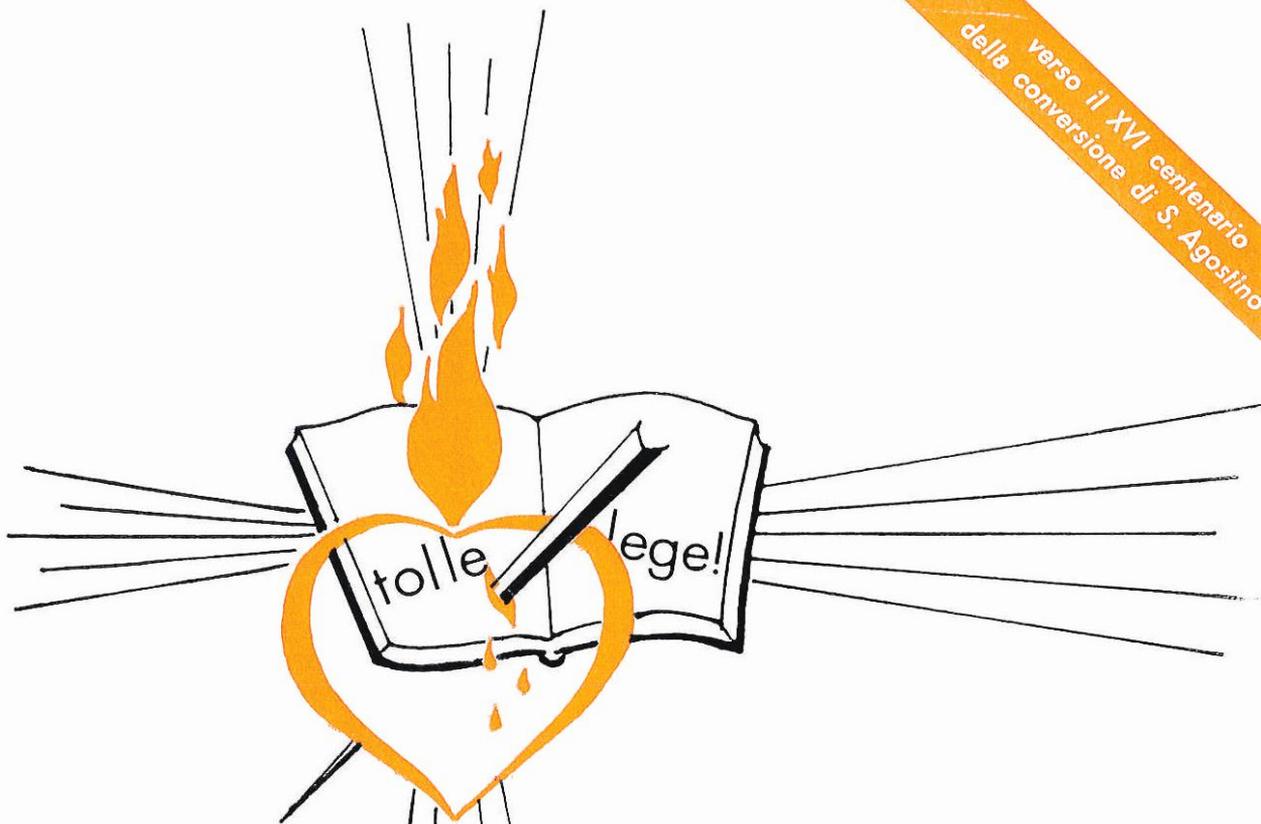


verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

6 Novembre - Dicembre 1985

*presenza
agostiniana*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi
Anno XII n. 72 - Novembre-Dicembre 1985

SOMMARIO

<i>P. Felice Rimassa</i>	3	Editoriale: 13 novembre
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	5	Verso il sabato del cuore
<i>P. Eugenio Cavallari</i>	7	Dives in misericordia
***	9	Auguri di Buon Natale
<i>P. Luigi Piscitelli</i>	10	L'unzione degli infermi
<i>P. Angelo Grande</i>	13	L'orario
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	14	Slogans agostiniani
<i>P. Benedetto Dotto</i>	16	Fra Luigi Maria Chmel
<i>P. Luigi Pingelli</i>	20	S. Agostino ai sacerdoti
<i>P. Pietro Scalia</i>	23	La chiamata (conclusioni)
<i>Fra Giuseppe M. Parisi</i>	25	Natale, festa della speranza
<i>Fra Orazio Greco</i>	26	Notiziario sul Centenario
<i>P. Flaviano Luciani</i>	27	Vent'anni dopo
<i>P. Angelo Grande</i>	28	Una riflessione.... a caldo
<i>P. Pietro Scalia</i>	29	Tre giubilei sacerdotali
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	30	In breve...

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graffinea - Telef. (06)776865

Copertina: realizzazione grafica di
P. Pietro Scalia

2. di copertina: **Genova, Convento della
Madonnetta, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.**

Editoriale

13 NOVEMBRE

E', questa, un'altra data assai cara ai figli di S. Agostino e a quanti sono affascinati dalla sua figura e dalla sua dottrina.

Si tratta, come tutti sappiamo, della data della sua nascita, avvenuta appunto nella piccola cittadina di Tagaste, nel Nord Africa, nell'anno 354.

Vogliamo ricordarla con particolare attenzione, proprio mentre stiamo vivendo spiritualmente il 16° centenario della conversione e del battesimo che Agostino ricevette per mano del santo Vescovo Ambrogio, Pastore della metropoli milanese, nella notte della S. Pasqua del 387, quando ormai contava 33 anni d'età.

Molti di noi ricordano ancora le solenni celebrazioni, tenute un po' ovunque in occasione del 16° centenario della sua nascita, 31 anni fa.

Ma veramente questa data è ben scolpita nella mente e nel cuore dei suoi figli e di tanti amici, perché consente di unire nel ricordo, in modo meraviglioso, Agostino e la sua pia e santa madre Monica.

Nella liturgia del 13 novembre le famiglie agostiniane celebrano la memoria del loro S. Padre, unitamente a quella di tanti confratelli che, lungo i secoli, hanno raggiunto la santità cristiana e religiosa, seguendone gli esempi e l'insegnamento.

Benché la Chiesa, nel suo significativo linguaggio, ben fondato su una profonda e felice intuizione della concreta realtà umana, consideri il dies natalis, cioè il giorno della nascita, quello in cui il giusto lascia questa terra per essere accolto nella Gerusalemme celeste, nella superna dimora del Padre, tuttavia è certo che la venuta a questo mondo di un essere umano, è segno di grazia e di benedizione, che apre il cuore a nuova e viva speranza.

Il 13 novembre del 354 è stato certamente per Tagaste e per la terra d'Africa, un giorno festoso, uno dei giorni più splendidi di quel continente, inserito, in maniera definitiva, nel contesto della civiltà umana e cristiana.

Ma il prestigio di Agostino emerge, per tutti, attraverso le sue conquiste nel campo della scienza e della filosofia e la molteplice attività di studioso e di scrittore, rimaste a preziosa e ricca eredità per ogni generazione.

Tuttavia sarà soprattutto la Chiesa a beneficiare delle sue profonde intuizioni e dei sublimi insegnamenti circa i misteri ardui della fede, celebrato, per questo, dottore massimo e maestro incomparabile, e additato come tale al popolo di Dio, con autorevolezza, dai Pontefici, dai Concili, dai Pastori della Chiesa.

Il primato dell'amore e della lode a Dio, come essenza dell'autentica vita dell'uomo, trova infatti in Agostino un chiaro assertore e un testimone di profonda, sentita convinzione. Il suo nobilissimo slancio di amore per Dio: « Ci hai fatti per te », è poema degno del genio e della santità, inno all'ascesi realizzata da Agostino dalla conversione in poi, per tutta la vita.

Il suo straordinario vigore nella presentazione e nella difesa della fede, espresse con linguaggio vivo e ispirato, sarà segno di un servizio a cui Agostino non saprà più sottrarsi per la sollecitudine per la sua chiesa di Ippona e per tutta la Chiesa.

E finalmente, da Tagaste, giungono al mondo, ancora così attento agli idoli del credo pagano, un invito e una proposta per chi vuole vivere soltanto per Dio e servirlo, con i fratelli, nell'unità di mente e di cuore. E la sua Regola ne resta preziosa testimonianza e sacra eredità.

In questo tempo di conversione e di rinnovamento, vogliamo esprimere, nel grazie a Dio per averci donato un tanto Padre e Maestro, un impegno più vigoroso per una vita più autenticamente evangelica, nello spirito del S.P. Agostino.

P. Felice Rimassa



Verso il sabato del cuore

Il Salmo 91 (92)

Questo salmo è un inno laudativo e didattico, ossia un inno che, mentre esorta a lodare e ringraziare il Signore, istruisce i fedeli. I motivi della lode sono da ricercare nella grandezza delle opere divine, nella sapienza con cui governa il mondo, nel modo come disperde gli empi che non capiscono l'agire di Dio, nel modo come fa prosperare i giusti. L'insegnamento più rilevante che vuole offrire il salmo è la diversa retribuzione riservata ai giusti ed ai cattivi. Questi, anche nella loro prosperità, sono simili all'erba che germoglia per essere distrutta; quelli invece sono forti e indomiti come bufali, robusti come la palma, e perciò perennemente fecondi di buoni frutti.

Per S. Agostino il messaggio del salmo consiste nell'indicare come *il cristiano debba vivere senza turbamenti nel sabato del suo cuore* (in ps. 91,2), nella chiara consapevolezza della paterna pedagogia di Dio e dell'ambivalente agire e sentire del cuore umano.

Canto per il sabato

L'inno che, secondo il salmista, è bello cantare al Signore è il canto per il sabato. Così è detto nel titolo del salmo: « *Salmo del cantico, per il giorno del sabato* ». E' giusto perciò chiederci subito: cos'è questo canto per il sabato?

In una prima risposta generale: è l'inno che si canta a Dio *nel riposo, nella tranquillità e nella serenità della coscienza* (in ps. 91,2).

Più in particolare:

— E' il cantico nuovo della fede, della speranza, della pazienza e della carità. Della fede, perché adesso non è ancora il momento della visione. Della speranza, perché adesso non è ancora il momento del pos-

sesto. Di conseguenza, è cantico della pazienza *finché non venga ciò che ci è stato promesso* (in ps. 9,1), sopportando il male nel quale siamo immersi. Infatti, *nessuno è paziente nella prosperità* (in ps. 91,1). Ed è il cantico della carità che fa amare Dio, il quale, da parte sua, ugualmente ci ama: sia quando concede per consolare, sia quando priva, flagella o sottopone a disciplina per correggere e raddrizzare (in ps. 91,1).

— E' il canto del riposo del sabato, inteso come astensione dalle opere del male e come esecuzione delle opere del bene (in ps. 91,2).

— E' il canto dell'uomo umile che attribuisce a Dio, e non a sé, il merito del bene che compie, *perché ogni cosa è suo dono, non merito tuo* (in ps. 91,3). Mentre non attribuisce a Dio, ma a sé, il male che grava sulla propria coscienza; e quindi non accusa né Dio, né satana, né il destino (in ps. 91,3). Per questo il salmista dice: « *E' bene confessare al Signore* ». Cioè, spiega S. Agostino: *Tu devi riconoscere la verità in ambedue le cose: nel peccato, ammettendo che lo hai fatto tu; nelle opere buone, proclamando che le ha compiute lui. Allora inneggerai al nome di Dio altissimo; e cercherai la gloria di Dio, non la tua; il suo nome, non il tuo...* (in ps. 91,3).

— E' il canto del mattino, cioè del tempo della prosperità, che inneggia alla misericordia di Dio; ed è il canto della notte, cioè dell'avversità, che inneggia alla verità di Dio *per non accusare Dio perché soffre qualche male, ma attribuire ciò che soffre ai tuoi peccati e al desiderio che egli ha di farti ravvedere* (in ps. 91,4).

E' il canto accompagnato dagli strumenti musicali dell'arpa e della lira, ossia delle opere e dell'osservanza gioiosa della legge di Dio (in ps. 91,5). *Qualunque cosa tu faccia, fallo con letizia. Allora fai il bene e lo fai bene... Se pronunci soltanto pa-*

role, è come se tu avessi solo il cantico, senza avere la cetra; se operi ma non parli, è come se tu avessi soltanto la cetra. Per questo devi parlare bene e agire bene, se vuoi avere il cantico e insieme la cetra (in ps. 91,5).

— E' il canto di chi, riconoscendo la menzogna che viene dal suo cuore, si accosta a Dio, fonte di verità e di luce (in ps. 91,6).

I turbamenti del cuore che ostacolano questo canto per il sabato

In sintesi possono ridursi a questi:

— A quelli provenienti dalla superbia che esalta l'uomo e accusa Dio, e si appropria dei beni che sono di Dio e non propri (in ps. 91,3-4)

— A quelli provenienti dall'esasperazione dell'animo suscitata dalla vista della diversa incomprensibile sorte riservata in questa terra ai buoni e ai cattivi: i primi soffrono, i secondi prosperano! Di fronte a questi casi *si turba l'animo di chi smarrisce il sabato. Sa di dedicarsi ogni giorno alle buone opere, e si vede afflitto da ogni sorta di calamità. Il suo patrimonio va in malora; soffre forse la fame la sete la nudità; forse è in carcere pur avendo fatto del bene. Per contro vede colui dal quale è stato gettato in carcere seguitare a compiere il male, lieto e gongolante per i continui successi. Entrano allora nel suo cuore pessimi pensieri contro Dio e dice: O Dio, mi dà l'impressione che ti piacciono i malvagi e che detesti i buoni, dato che amate coloro che commettono ingiustizie...* (in ps. 91,7). Che dire di queste reazioni dell'animo del giusto? Certo, egli viene a trovarsi in difficoltà che lo fanno vacillare, perché soffre immeritatamente (in ps. 91,7), e in qualche modo lo scandalizzano (in ps. 91,8).

Teologia della pedagogia di Dio

Ma il rimedio alla sua crisi c'è: è quello fondato sulla comprensione della pedagogia di Dio: che è pazienza, paternità, lungimiranza, misericordia e giustizia.

— Dio accarezza e rimprovera, usa le maniere dolci e quelle dure, attende e fa

di fretta, secondo i piani misteriosi della sua pedagogia (in ps. 91,8). Egli fa soffrire i buoni e fa prosperare i cattivi, ma sempre spinto dal suo amore di Padre, che vuole il ravvedimento di tutti (in ps. 91,4.14). Prova ne è che i successi degli empì sono effimeri come l'erba che germoglia e subito si secca. I gemiti invece dei buoni si muteranno in gioia; e, nonostante il passare degli anni, i giusti non invecchieranno (in ps. 91,10.14).

— E' ingiusto questo modo di fare di Dio? *"In lui non c'è ingiustizia"*, dice il salmista. Coloro che non vogliono ravvedersi accettando ora la comprensione della misericordia di Dio, alla fine dovranno sperimentare gli effetti della sua irrevocabile sentenza di giustizia: *"li attende una rovina eterna..."*.

La croce nella pedagogia di Dio

Chi può comprendere tutto ciò? Risponde Agostino: Colui che si aggrappa al legno della croce di Cristo e con esso cerca di varcare il mare profondo dei suoi pensieri senza naufragare (in ps. 91,8); colui che adesso cerca di adeguare il proprio ritmo e le proprie vedute umane a quelle di Dio eterno, misericordioso, e lungimirante. Ascoltiamo Agostino: *Tu vorresti che fossero condannati tutti gli empì e coronati tutti i buoni. Vuoi che tutto questo si adempia nello spazio dei tuoi brevi giorni? Dio lo realizza a suo tempo. Perché vuoi essere impaziente e far impazientire anche gli altri? Dio è eterno, sa aspettare ed è longanime! Ma tu dici: Io purtroppo non sono paziente, e questo perché sono temporaneo. Ma è in tuo potere non esserlo: congiungi il tuo cuore con l'eternità di Dio e sarai eterno insieme con lui... Se sei già cristiano e sei ben istruito, dirai: Dio si riserva ogni cosa per il suo giudizio. I buoni soffrono perché sono castigati come figli; i malvagi esultano perché sono condannati come estranei...* (in ps. 91,8; cfr. 91,10).

In conclusione, *non ti turbare quindi per certe cose! Sii tranquillo! Celebra il sabato e annunzia che retto è il Signore, e in lui non c'è ingiustizia* (in ps. 91,14).

P. Gabriele Ferlisi



Dives in misericordia

Così inizia la Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II, scritta in occasione dell'Avvento 1980. A distanza di cinque anni, il documento acquista rilievo sempre crescente poiché ha inaugurato una stagione nuova nella storia della Chiesa e del mondo, illuminata dal mistero del Padre, misericordioso e Dio di ogni consolazione: « lo suggeriscono molteplici esperienze della Chiesa e dell'uomo contemporaneo; lo esigono anche le invocazioni di tanti cuori umani, le loro sofferenze e speranze, le loro angosce ed attese » (I,1).

Al fondo del documento sta la duplice preoccupazione della Chiesa: essere madre di misericordia per tutti ed invitare ogni uomo a dare misericordia agli altri. Il momento storico pone in serio pericolo questo valore che regge alla base il rapporto dell'uomo con Dio e con gli altri: « La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato sembra opporsi al Dio di misericordia e tende, altresì, ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo ». Parole gravi di un uomo che ha vissuto da vicino gli effetti devastanti dell'odio e della violenza sulla sua persona e su quella di interi popoli...

Il volto della misericordia

Il Papa si sofferma ampiamente ad esporre il concetto cristiano del « Dio, Padre delle misericordie » ma avverte subito che la rivelazione e la fede ci insegnano non tanto il mistero astratto quanto a ricorrere a questa stessa misericordia nel nome di Cristo e in unione con lui. Cristo è il volto, la parola, il gesto concreto, il cuore della misericordia divina per l'uomo: Egli ci rivela che « nel mondo in cui viviamo è presente l'amore » (II, 3). Esso si manifesta come misericordia perché è il chinarsi di Dio sulle miserie umane dello spirito e del corpo: il peccato, l'ingiustizia, la povertà, la malattia, la morte. Gesù rende presente il Padre e lo Spirito come amore e misericordia ed esige al tempo stesso che gli uomini siano misericordiosi verso tutti.

Nell'antico testamento con la parola « misericordia » si intende esprimere un triplice contenuto: speciale potenza dell'amore che prevale sul peccato e sull'infelicità del popolo eletto, particolare predilezione e compassione per l'infelicità dell'uomo, predilezione e intimità del Signore con il suo popolo.

Nel nuovo testamento le prove della misericordia sono di gran lunga più eloquenti: il mistero insondabile della Passione e Morte di Cristo sono la misura dello smisurato amore misericordioso di Dio per le sue creature. E sono proprio le parabole ad introdurci nel cuore del mistero, approfondendolo e semplificandolo.

Chi non ricorda la parabola del buon samaritano o del buon pastore o dell'amministratore infedele? Ma l'attenzione del Papa si concentra sulla parabola del figliol prodigo, che offre una sintesi impareggiabile della infedeltà dell'uomo e della misericordia di Dio.

Il gesto del figlio minore non intacca soltanto la proprietà paterna ma intacca la stessa dignità filiale compromettendo il rapporto padre-figlio. Il gesto del padre ristabilisce l'equilibrio di amore e riabilita il figlio in tutta la sua dignità: ritrova un padre e un padre ritrova il figlio: « Il padre è consapevole che è stato salvato un bene fondamentale, il bene dell'umanità del suo figlio. Sebbene questi abbia sperperato il suo patrimonio, è però salva la sua umanità. Anzi, essa è stata, in qualche modo, ritrovata » (IV, 6). Tutto ciò dimostra splendidamente che l'uomo, anche se « prodigo », non cessa di essere realmente figlio di Dio; la funzione della misericordia paterna è di farlo ritornare a casa, dopo essere rientrato in se stesso per scoprire nuovamente la « verità » su se stesso!

Con la Passione di Cristo si potrebbe aggiungere che il Padre ha inviato il « Figlio maggiore » a soccorrere l'altro fratello. La strada percorsa da Cristo per raggiungere il figliol prodigo, l'umanità intera, si chiama incarnazione e morte: la via della croce. Dunque, la realtà sorpassa enormemente la parabola. Il gesto del Padre è il gesto di Abramo che offre Isacco, il proprio unico figlio!

Il Papa così esprime la profondità del gesto misericordioso di Dio: « La giustizia, rivelata nella croce di Cristo, è su misura di Dio, perché nasce dall'amore e nell'amore si compie, generando frutti di salvezza. La dimensione divina della misericordia non si attua soltanto nel far giustizia del peccato, ma nel restituire all'amore quella forza creativa nell'uomo, grazie alla quale egli ha nuovamente accesso alla pienezza di vita e di santità, che proviene da Dio » (V, 7). La croce resta il segno evidente di un abbraccio e di una riconciliazione fra il Padre e i figli nel Figlio: le braccia di Cristo sono spalancate per sempre e il suo cuore è aperto per dare la testimonianza definitiva della mirabile alleanza di Dio con l'umanità: « La croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo — specialmente nei momenti difficili e dolorosi — chiama il suo infelice destino. La croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo » (V, 8).

Misericordia di generazione in generazione

La nostra generazione sperimenta in modo angoscioso la situazione del figliol prodigo, lontano dalla casa paterna e dal calore di una famiglia: i rapporti con Dio sono definiti chiaramente dal rapporto fra gli uomini. Il Papa delinea sinteticamente l'immagine della presente generazione: da una parte, grandi progressi in tutti i campi; dall'altra parte, un profondo squilibrio del cuore umano che è fonte di inquietudine. Essa è per l'uomo paura « di restare vittima di una oppressione che lo privi della libertà interiore. I mezzi tecnici celano non soltanto la possibilità di un'autodistruzione per via di un conflitto militare, ma anche la possibilità di un soggiogamento pacifico degli individui, degli ambiti di vita, di società intere e di nazioni » (VI, 11). L'uomo si sente minacciato proprio nella sua dignità umana di figlio e fratello, nella stessa qualità della sua vita. Ne sono segno drammatico le profonde disuguaglianze tra uomini e popoli, che generano tensioni negli uni e un gigantesco rimorso negli altri.

A questo punto, il Papa introduce una domanda: basta la giustizia a risolvere questi problemi e a stabilire l'eguaglianza? E la cosiddetta « giustizia »,

amministrata dagli uomini, non assomiglia molte volte ad una preoccupazione di vendicare il torto subito senza impegnarsi a ricercare le vere cause e a riabilitare chi ha sbagliato? La risposta è perentoria: « L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni » (VI, 12).

La Chiesa intende rendere testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione ed è cosciente che essa va proclamata in tutta la sua verità: queste sono le linee direttrici a cui ispirare il suo rapporto con il mondo. Essa d'altronde è più che mai convinta della efficacia della misericordia perché non è mai un atto o un processo unilaterale, è la fonte più profonda della giustizia, è la più perfetta incarnazione dell'eguaglianza fra gli uomini: « L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita all'ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino fra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria » (VII, 14). La funzione della misericordia è plasmare i rapporti umani rendendo il mondo più umano. E, mentre la giustizia parte dall'affermazione del proprio sugli altri, la misericordia parte dall'affermazione del proprio debito verso gli altri: « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori »!

Nella misericordia cristiana, giustizia e pace si abbracceranno.

P. Eugenio Cavallari

Natalis est Christi!



E da quella notte si c'è sempre cercato
La PACE.

A tutti i confratelli,
consorelle, amici auguriamo la gioia e la pace di Cristo, il Dio fattosi uomo, e un Anno nuovo di fecondità spirituale!



Amici, sosteneteci rinnovando l'abbonamento e procurandoci nuovi abbonati!



L'Unzione degli infermi

Parliamo dell'Unzione degli infermi, il quinto dei sacramenti della vita cristiana, secondo l'ordine tradizionale e anche recente della Chiesa. Difatti, nel medesimo ordine ne tratta il nuovo Codice nei canoni 998-1007.

Come viene ricordato nella Costituzione Apostolica sul Sacramento dell'Unzione degli infermi, approvata da Paolo VI (il 30 novembre 1972), « la dottrina circa la sacra Unzione è esposta nei documenti dei Concili Ecumenici, cioè del Concilio Fiorentino, e soprattutto del Tridentino e del Vaticano II ».

La Chiesa, a somiglianza e imitazione del suo divin Fondatore, si prende cura di tutti i suoi figli nel corso della loro esistenza. Però, dimostra una sollecitudine tutta speciale verso i suoi figli malati: li visita, li conforta con il sacramento dell'Unzione, li sostiene con l'Eucaristia e li raccomanda a Dio con le preghiere, « specialmente negli ultimi istanti della loro vita ».

Possiamo dunque affermare che l'Unzione degli infermi ci appare come il sacramento del risanamento e del rinnovamento della vita cristiana, come giustamente è chiamato insieme al sacramento della penitenza.

Anche se solo di passaggio, mi piace ricordare che per sant'Agostino il termine « unzione » prefigura sia il Cristo sia i cristiani.

Cos'è l'Unzione degli infermi

Innanzitutto si deve affermare che la Chiesa cattolica ha sempre professato e insegnato che la sacra Unzione degli infermi

è uno dei sette sacramenti del Nuovo Testamento, istituito da Gesù Cristo.

E' affidato agli Apostoli, in quanto la sua celebrazione fa parte della missione alla quale il Signore Gesù li ha associati. E da questi, come logica conseguenza, viene consegnato alla Chiesa, la quale in quello spirito continua a conferirlo.

E' adombrato e prefigurato nel Vangelo, in occasione dell'unzione dei malati (Marco 6,12-13) e raccomandato ai fedeli.

E' promulgato in modo particolare da Giacomo con parole chiare, che evidenziano tutti i requisiti richiesti da tale sacramento; e va amministrato e ricevuto con fede e devozione « nel nome del Signore ».

Così si esprime l'apostolo e fratello del Signore: « Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati » (Giac. 5,14-15).

La Chiesa a ragione riconobbe e diede molta importanza a queste parole, e le interpretò proprio nella linea del sacramento degli infermi, specialmente dopo il Concilio di Trento, vedendo in esse tutti gli elementi d'un sacramento: il soggetto, l'ammalato; il ministro, uno degli anziani della comunità; la materia remota, l'olio benedetto; la materia prossima, l'unzione dell'infermo; la forma, la preghiera; e gli effetti.

Da quanto detto, non sembra azzardato definire l'Unzione degli infermi come « il sacramento col quale, mediante l'unzione

con olio e la preghiera del sacerdote, viene concessa al malato la grazia di Dio per la salvezza spirituale dell'anima, spesso anche per la salute fisica e certamente per la sopportazione cristiana della malattia ».

Ministro e soggetto dell'Unzione degli infermi

E' detto nel canone 1003,1: « Amministrata validamente l'unzione degli infermi ogni sacerdote e soltanto il sacerdote ». Lo stesso canone, però, si premura di ricordare che « hanno il dovere e il diritto di amministrare l'unzione degli infermi » tutti i sacerdoti in cura d'anime in forza del loro ufficio; poi estende la stessa facoltà a qualunque altro sacerdote a determinate condizioni.

Tenuto presente che solo Dio è Santo e santificatore, quanto è detto sopra risulta in sintonia con la dottrina del Concilio Vaticano II: « Dio... ha voluto assumere degli uomini come soci e collaboratori perché servano umilmente nell'opera della santificazione. Per questo i presbiteri sono consacrati da Dio, mediante il vescovo... Essi con l'olio degli infermi sollevano gli ammalati... » (*Orientalium Ecclesiarum*, 27).

Dal momento che l'Unzione degli infermi non è il sacramento di chi è in fine di vita o in stato di incoscienza, essa va amministrata con diligenza e tempestività, perché possa agire con efficacia sul malato.

Non molto tempo fa la Chiesa a buon diritto raccomandava ai sacerdoti di conferirla e ai pazienti di riceverla quando si trattava di una malattia pericolosa, e subito dopo la confessione e il Viatico, mentre l'infermo conservava ancora la conoscenza. E ciò per ovvi motivi.

A chi dunque conferire il sacramento degli infermi? Sentiamo ancora la Chiesa, Madre e Maestra: « L'unzione degli infermi può essere amministrata al fedele che, raggiunto l'uso di ragione, per malattia o per vecchiaia, comincia a trovarsi in pericolo » (Canone 1004,1; *Sacros. Conc.* n. 73).

Di conseguenza, i pastori d'anime e i parenti degli infermi vengono caldamente invitati a che i malati siano opportunamen-

te alleviati ricevendo l'Unzione degli infermi (cfr. Can. 1001), ed esorta questi « a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del Popolo di Dio » (*Lumen Gentium*, n. 11; cfr. Can. 1004,1).

In modo ordinario, l'Unzione degli infermi viene amministrata spalmando un po' d'olio debitamente benedetto sulla fronte e sulle mani del malato, e pronunciando integralmente la formula prescritta (cfr. Rito dell'unzione degli infermi, n. 22; cfr. Can. 998).

I canoni 999 e 1000 dicono chi, oltre al vescovo, può benedire l'olio da usare nell'Unzione degli infermi; chi e come si devono compiere le unzioni, anche nel caso « di necessità »; ossia, nel caso di una malattia contagiosa.

Tornano abbastanza a proposito le parole di sant'Agostino: « Infatti, l'olio visibile è nel simbolo, l'olio invisibile è nel sacramento; l'olio spirituale è nell'intimo, l'olio visibile è nell'esterno » (*Esposizione sui Salmi*, 44, 19).

Effetti dell'Unzione degli infermi

Gli effetti derivanti da questo sacramento sono numerosi e benefici, come la Chiesa insegna, ribadendo la dottrina tradizionale anche nell'ultimo Concilio celebrato. Essi risultano evidenti dalla formula che viene usata, sia nella celebrazione singola e individuale sia in quella comunitaria; cioè, a più infermi contemporaneamente.

Attraverso l'Unzione degli infermi al malato viene conferita, « per la santa Unzione e la piissima misericordia del Signore », la grazia dello Spirito Santo, che consiste nella liberazione dai peccati, nella salvezza e nel sollievo o conforto dell'anima.

Quanto siano consolanti per i malati queste parole e le grazie che esse annunciano e comunicano, solo Dio lo sa e non si insiste mai a sufficienza sulla utilità (sempre) e sulla necessità (in certi casi) di questo sacramento dei vivi e non dei moribondi o dei morti. E ciò perché il paziente partecipi attivamente, per quanto glielo permettono le sue forze fisiche e le sue condizioni morali; e usufruisca a pieno

dei benefici di questo sacramento, per approdare sereno e confortato alla beata eternità, quando il Signore non disponga altrimenti.

Chi riceve bene e a tempo debito l'Unzione degli infermi si sente sollevato dalla fiducia in Dio, perché ottiene un aiuto in ordine alla salvezza dell'anima e una nuova forza contro le tentazioni del maligno e contro la comprensibile ansietà umana di fronte alla malattia, al dolore e alla morte.

Secondo il Rito dell'Unzione degli infermi, questo sacramento « dona, se necessario, il perdono dei peccati e perfeziona l'itinerario penitenziale del cristiano » (ivi, n. 6). Questa remissione deve intendersi non solo dei peccati veniali ma anche di quelli gravi, quando l'infermo è almeno attrito e non può realmente confessarli.

Saggio e giusto è il consiglio legante che i pastori d'anime danno in quest'ultimo caso; cioè, quando si tratta del perdono dei peccati gravi ottenuto grazie al sacramento: l'infermo deve, se appena gli sarà possibile, ricorrere al sacramento della penitenza.

Molto preziosi sono pure gli orientamenti che vengono dati nei riguardi di quelli che possono ricevere il sacramento degli infermi e di coloro ai quali purtroppo non si può conferire, « perché perseverano ostinatamente in un peccato grave manifesto » (cfr. Canonici 1005-1007).

Secondo la fede della Chiesa e come l'esperienza dimostra, l'Unzione degli infermi giova anche al ristabilimento della salute fisica, quando ciò può essere utile alla salvezza dell'anima. Questo effetto per lo più viene prodotto solo indirettamente « in quanto per l'intimo commercio tra l'anima e il corpo, il sollievo e il conforto dell'uno opera la guarigione dell'altro.

Ritornano molto a proposito le parole del vescovo di Ascoli Piceno, mons. Marcello Morgante: « Si ricordi ai fedeli che il sacramento per gli infermi ha l'efficacia di un profondo lavacro interiore capace di alleviare lo stesso male fisico, se ciò rientra nei disegni di Dio ed è utile alla vita spirituale dell'infermo; ma che in via ordinaria non opera guarigioni miracolose ».

Concludendo

L'Unzione degli infermi non è di per sé un sacramento necessario alla salvezza, in quanto senza di essa si può conseguire e conservare lo stato di grazia, né v'è un comando divino esplicito di riceverla.

La sua istituzione però importa almeno un precetto implicito. Anzi, a volte può essere addirittura necessario; per esempio, quando il malato in grave peccato non può confessarsi.

Molto saggi i suggerimenti pastorali offerti dalla Chiesa: l'ammalato deve tener presente l'amore verso di sé e la stima verso il sacramento; l'amore verso il prossimo, ossia l'amore di coloro che circondano l'infermo, si deve manifestare concretamente, rendendo possibile al malato la ricchezza del sacramento degli infermi ed evitando il disprezzo di esso, giudicato dal Concilio di Trento « grande peccato e ingiuria dello Spirito Santo ».

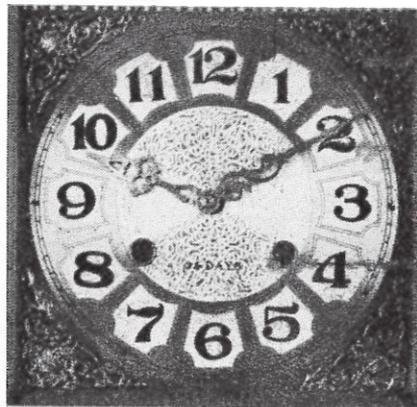
Esso può essere ripetuto, quando l'infermo, una volta ristabilitosi, ricada di nuovo in una grave malattia o se, nel decorso della medesima il pericolo sia divenuto più grave (cfr. Can. 1004,2).

Il conferimento di questo sacramento rivela sempre la presenza della Chiesa, anche quando per varie ragioni sono presenti solo il ministro e l'infermo. La cosa importante da tener presente è questa: la celebrazione di questo sacramento si svolga nella maniera più sobria.

Mi è parso opportuno riportare, al termine di questo articolo, le illuminanti parole agostiniane, nelle quali sono contenute promesse, speranze e realtà future per colui che riceve l'Unzione degli infermi, oppure il sacramento della confermazione: « Questa unzione ci perfezionerà spiritualmente in quella vita che ci è promessa... Perché noi siamo unti ora nel sacramento, e nello stesso sacramento si prefigura quel che saremo. E noi dobbiamo desiderare questo non so che futuro e ineffabile e, nel contempo, gemere nel mistero, al fine di poter poi gioire in quella realtà, che nel mistero è in anticipo mostrata » (Esposizione sui Salmi, 26, II, 2).

P. Luigi Piscitelli

L'orario



Le campane che abitano il campanile della chiesa del mio convento si sono modernizzate e, da anni, non obbediscono più agli strattoni di funi ma agli impulsi del congegno elettrico. Fra esse, in un angolo, dimenticata dal progresso e privata della corda, tace la campanella che, in altri tempi, scandiva l'orario dell'attività conventuale. La sua voce animava i corridoi, svuotava le celle, radunava i frati per la preghiera corale, la meditazione, i pasti, ecc..

Oggi basta uno sguardo all'orologio da polso per sapere se affrettarsi o indugiare. Nondimeno, in ogni casa religiosa troviamo esposto, e non per pura formalità, l'orario. La sua osservanza mantiene l'armonia, salvaguarda la libertà, stimola i meno solerti, limita gli eccessi, garantisce la perseveranza, educa al rispetto reciproco, sostiene la comunità cristiana, cioè « due o più persone unite nel nome di Cristo ».

Le nostre norme prevedono che siano i religiosi della casa a compilare l'orario da sottoporre, lo vuole il diritto canonico, alla approvazione del superiore maggiore.

Un tempo l'orario regolava ogni respiro fino a « togliere » il respiro; ora si ha

l'impressione di consultare il quadrante spoglio di un orologio.

Il lavoro fuori casa ha trasformato anche le nostre abitudini e si intensificano gli incontri e i contatti con la gente disponibile solo in determinati momenti.

Tutto ciò rende difficili alcune osservanze specie nelle piccole comunità. Questo nuovo stile non è necessariamente negativo. Il ministero stimola la creatività e l'operosità, accresce la responsabilità e l'esigenza di libertà. I talenti « maturano » all'aria aperta.

Le direttive dei superiori non invitano alla chiusura che può trasformarsi in egoismo o pigrizia, ma alla solidarietà. Non ci si può esaurire in esercitazioni di caserma quando cede la linea del fronte, dice don Mazzolari. Ma anche le esercitazioni di caserma sono necessarie, aggiungiamo noi.

Lo stesso Mazzolari mi aiuta a concludere: « si possono fare tante cose per arrivare a sera... ma uno che si è offerto non può vivere di surrogati, come non gli può bastare di giungervi in qualche modo ».

P. Angelo Grande

* Slogans Agostiniani

Amicizia - Amore

In quibuslibet rebus humanis nihil
est homini amicum sine homine
amico
(Ep. 130, 2, 4)

In tutte le cose umane nulla è caro all'uomo senza un amico.

Beatus qui amat te et amicum in
te et inimicum propter te
(Confess. IV, 9, 14)

Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te.

Solus enim nullum carum amittit,
cui omnes in illo cari sunt, qui non
amittitur
(Confess. IV, 9, 14)

L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto (Dio).

Christus nuntiatur per christianos
amicos
(in Jo. 15, 33)

Cristo viene annunciato per mezzo degli amici cristiani.

Non est vera (amicitia), nisi cum
eam tu agglutinas inter haerentes
tibi caritate diffusa in cordibus
nostris per Spiritum Sanctum
(Conf. IV, 4, 7)

Non c'è vera amicizia, se non quando l'annodi tu fra persone a te strette col vincolo dell'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo.

Siquidem amicitia rectissime atque
sanctissime definita est, "rerum
humanarum et divinarum cum benevolentia et caritate consensio"
(Contra Academicos III, 6, 13;
Cicerone, Lael. 6, 20)

L'amicizia molto rettamente e giustamente è stata definita come « comunicazione », mediante benevolenza e amore, di cose umane e divine.

Amat me Deus; amat te Deus
(in ps. 34, s. 1, 12)

Dio ama me; Dio ama te.

Loquitur ergo tamquam fovens et
nutriens lactentes, et amando
crecentes
(in Jo. 21, 1)

(Cristo) parla come una mamma che cura e allatta i piccoli, facendoli crescere a forza di amore.

Da amantem, et sentit quod dico
(in Jo. 26, 4)

Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico.

Pondus meum amor meus; eo feror
quocumque feror
(Confess. XIII, 9, 10)

Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto.

Nescio quo enim inexplicabili modo,
quisquis seipsum, non Deum amat,
non se amat; et quisquis Deum, non
seipsum amat, ipse se amat
(in Jo. 123, 5)

Non so in quale in quale inexplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso.

<p>Minus enim te amat qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat (Confess. X, 29, 40)</p>	<p><i>(O Dio) ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua.</i></p>
<p>Interest ergo quid ametur. Nam in eo, quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur (De bono viduitatis 21, 26)</p>	<p><i>L'importante è l'oggetto che si ama. Per il resto, quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata.</i></p>
<p>Talis est quisque, qualis eius dilectio est. Terram diligis? terra eris. Deum diligis? quid dicam? deus eris? Non audeo dicere ex me, Scripturas audiamus: 'Ego dixi, dixi estis' (in ep. Jo. 2, 14)</p>	<p><i>Ciascuno è tale quale l'amore che ha. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Dovrei concludere: tu sarai Dio. Ma non oso dirlo io e perciò ascoltiamo la Scrittura: « Voi siete dèi ».</i></p>
<p>Duo sunt amores, mundi et Dei: si mundi amor habitet, non est qua intret amor Dei. Recedat amor mundi, et habitet Dei; melior accipiat locum (in ep. Jo. 2, 8)</p>	<p><i>Ci sono due amori; quello del mondo e quello di Dio; se alberga in noi l'amore del mondo, non potrà entrarvi l'amore di Dio. Si tenga lontano l'amore del mondo e resti in noi l'amore di Dio; abbia posto in noi l'amore migliore.</i></p>
<p>Omnis amor aut adscendit, aut descendit. Desiderio enim bono levamur ad Deum, et desiderio malo ad ima praecipitatur (in ps. 122, 1)</p>	<p><i>Ogni amore o ascende o discende; dipende dal desiderio: se è buono ci innalziamo a Dio, se è cattivo precipitiamo nell'abisso.</i></p>
<p>Pes animae recte intellegitur amor; qui cum pravus est, vocatur cupiditas aut libido; cum autem rectus, dilectio vel caritas (in ps. 9, 15)</p>	<p><i>Per piede dell'anima si intende giustamente l'amore; il quale, quando è perverso, è detto cupidigia o libidine; mentre, quando è retto, è chiamato dilezione o carità.</i></p>
<p>Unde enim precepta servet non habet, qui non diligit (in Jo. 82, 3)</p>	<p><i>Chi non ama è privo di motivazioni per osservare i comandamenti.</i></p>
<p>O amor, qui semper ardes et numquam exstingueris, caritas, Deus meus, accende me! Continentiam iubes: da quod iubes et iube quod vis (Conf. X, 29, 40)</p>	<p><i>O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami! Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.</i></p>
<p>Amore amoris tui facio istuc (Conf. II, 1, 1,)</p>	<p><i>Per amore del tuo amore m'induco a tanto.</i></p>
<p>Da quod amo: amo enim. Et hoc tu dedisti (Confess. XI, 2, 3)</p>	<p><i>Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare.</i></p>

Fra Luigi M. Chmel (1913-1939)



Mi piace chiudere la serie dei « medaglioni biografici », rievocando per i lettori di « Presenza Agostiniana », la nobile figura di un chierico agostiniano scalzo: il cecoslovacco Fr. Luigi Maria Chmel.

Motivi particolari che suggeriscano la scelta non ce ne sono: faccio soltanto, e sommessamente, due considerazioni.

La prima. Fr. Luigi, essendo vissuto nella prima metà del nostro secolo, è in pratica, un contemporaneo: parecchi, che con lui condivisero l'ideale della vita religiosa, pur con molti anni alle spalle, sono ancora fra noi. Avranno piacere di vederne, se non altro, rinverdire la memoria.

La seconda. Fr. Luigi, pur essendo un figlio del '900, come religioso agostiniano scalzo, si modellò su una spiritualità che affonda le proprie radici nel '600. Come dire che dimostrò sulla propria pelle che, se

essa era valida per formare e produrre dei santi nel sec. XVII, lo è altrettanto, o può esserlo, per formarne e produrne nel secolo XX.

Approcci... lontani...

Non ho conosciuto direttamente Fr. Luigi: lo dico a scampo di noiosi malintesi.

Le notizie che ho, sono tutte di seconda mano, nel senso che di lui ho semplicemente sentito parlare, sia pure a lungo.

Devo, però, aggiungere che per diversi anni ho dimorato nei luoghi dove egli ha dimorato in Italia e con le persone che ebbero cura della sua anima. Devo ammettere, infine, di aver letto sempre con profonda commozione quanto, dopo la morte che colse Fr. Luigi a Roma quarantasei anni fa,

è stato scritto dal caro e compianto P. Emanuele Barba.

Parlavano di lui, di Fr. Luigi, con una ammirazione che andava ben oltre la semplice amicizia, derivante dallo stare insieme per un comune disegno, e della stima vicendevole, di regola in circostanze del genere, i miei Maestri di probandato: P. Luigi Raimondo e P. Pietro Mignone.

Il primo lo faceva per dare a noi, che vedevamo il sacerdozio, allora, come una aurora possibile, ma della quale non si scorgevano che sfumati bagliori, una notizia edificante e stimolante. L'altro, alla notizia, aggiungeva, ricordo, tutta una serie di particolari, finora inediti, credo, che provenivano da lunga, affettuosa e, direi, sofferta consuetudine.

Ci proponevano Fr. Luigi, cioè cercavano di mettercelo sotto gli occhi, come un modello di frate che, non solo era possibile, ma doveroso imitare se non si voleva essere dei religiosi soltanto di nome o di abito.

Ma a noi ragazzi appena usciti dall'adolescenza, o avviati ad esserlo, e quindi un po' incerti e un po' sognanti, il modello, tutto sommato, sembrava, non solo geograficamente, tanto lontano!

Chi, fra i « narratori », si mostrava di gran lunga più radicato nella convinzione che Fr. Luigi fosse un personaggio d'eccezione erano il P. Luigi Torrisi e il P. Ignazio Randazzo.

Non lasciavano passare, si può dire, occasione, specie quest'ultimo, per parlarne facendo affiorare, di volta in volta, dettagli e risvolti, noti a loro soltanto, ma senza l'enfasi cui, di solito, indulge chi, preso da incontrollato entusiasmo, vuol costruire dei santi per forza, cadendo nel fanatismo.

Il primo aveva seguito Fr. Luigi durante il chiericato. Erano, quindi, entrambi, in grado di valutarne la personalità.

Sotto una scorza rude, che qualche volta poteva sembrare scostante, il P. Randazzo nascondeva un grande cuore ed una grande generosità nell'ascesi religiosa. Il fine intuito psicologico e l'indubbia carica spirituale, l'equilibrio e l'esperienza che aveva fatto con i giovani gli consentivano di

comprendere il cuore umano fino alle ultime fibre.

Avevano entrambi curato Fr. Luigi, si capiva benissimo, con la premura e la preferenza con la quale un buon agricoltore segue lo sviluppo di una pianta pregiata. Erano a conoscenza di tutte le perplessità, le aspirazioni e — perché, no? — le delusioni e gli scoraggiamenti che, direi inevitabilmente, si incontrano in ogni tipo di vita e a tutte le età. Lo avevano aiutato a inquadrare la propria situazione personale nelle giuste linee del Vangelo e della Regola di S. Agostino; lo avevano saggiamente « potato » moderandone gli entusiasmi facili, alle volte, e esuberanti di chi vorrebbe tutto e subito, ma che, alla resa dei conti, non sono che fuochi di paglia incapaci di dare calore e luce apprezzabili e duraturi.

La memoria si rifa al 16 agosto 1939, quando ci venne comunicata la morte di Fr. Luigi.

Fu, ricordo, come se una folata di vento gelido ci avesse investito perché la notizia produsse, almeno in me, agostiniano in erba, un non so che di disagio, di indefinito sgomento.

Avevamo pregato la Madonna e il Ven. P. Carlo Giacinto perché guarisse ed ora... tutto finito! Eravamo stati sollecitati a farlo, oltretutto, dal predicatore della Assunta, il P. Francesco Recupero. Lo avevamo fatto, non saprei dire, in verità, con quale convinzione, ma... lo avevamo fatto!

Le vie del Signore sono evidentemente diverse dalle nostre vie, e i piani dei suoi progetti sono spesso in contrasto con quelli che accarezza la nostra mente.

Lo sappiamo e lo diciamo, ma è difficile persuadersene veramente, e adeguarvisi è, per tutti, un problema.

Chi dice, del resto, che la fede, nel senso di abbandono in Dio, non sia un problema, anzi il problema?

Fr. Luigi più da vicino

Il titolo non serve ad altro che a spiegare il passaggio alle note, sempre un pochino burocratiche, che riguardano la vita

del nostro confratello. Come dire che, lasciando da parte i ricordi un po' sbiaditi della mia infanzia, mi rifaccio a qualcosa di più concreto.

Fr. Luigi non era italiano né per famiglia, né per nascita e neppure, in sostanza, per educazione.

Quinto di otto figli, nacque a Spišska Stara Ves (Cecoslovacchia) il 17 ottobre 1913, dai coniugi Giovanni Chmel e Agnese Kurpiel, entrambi coloni.

Al Battesimo, amministratogli pochi giorni dopo, fu chiamato Andrea, un nome carico, per lui, di arcano presagio perché indica forza d'animo e martirio.

Non so quasi nulla del piccolo villaggio, situato nella Slovacchia orientale proprio sui confini con la Polonia. Me lo immagino, non so perché, nel verde intenso e cupo di prati e boschi, con degli abitanti dediti in prevalenza all'agricoltura e alla pastorizia.

Non conosco, se non con molta approssimazione, la consistenza economica della famiglia Chmel. Ritengo, tuttavia, che senza arrivare all'agiatazza, essa consentisse di tirare avanti con relativa tranquillità. Certo, le bocche da soddisfare ogni giorno erano tante, e i problemi che ne derivavano dovevano essere più d'uno. Non credo però, a giudicare dai tetti in giù, che fossero assillanti e tormentosi.

Ad ogni modo, questo è importante, la famiglia Chmel era, oltre che patriarcale, profondamente cristiana. Intorno a quel focolare, cioè, si respirava — come dire? — un clima intriso dei principi morali e religiosi del Vangelo, che si conosceva e soprattutto si praticava con sincerità e con giusto rigore senza, per questo, sfociare nel bigottismo.

Sono anche tentato di pensare ad un ambiente, sereno sì, ma severo e intransigente.

Un documento fotografico dell'epoca, mostra dei volti pensosi e un tantino accigliati. Troppo, direi, se si considera l'età della maggior parte degli « originali ».

Va bene che si tratta di stare in posa davanti al fotografo, ma... insomma!

Si sa che la madre, specie dopo che la

morte le aveva rapito il marito lasciandola con sulle spalle il peso della prole, si rimboccò le maniche con decisione e autorità. Tanto per dirigere il lavoro dei campi come per provvedere alla sana educazione degli orfani.

Come rispose, Andrea, alle premure materne? Rispose bene, bisogna dire, a giudicare dall'impegno e dalla determinazione che vi mise nel farlo. La diligenza ed anche la meticolosità caratterizzarono tutta la sua vita.

Imparò ben presto a pregare, è la madre che lo testimonia, anzi imparò a nutrirsi di preghiere con la mente talmente assorta in Dio da non avvertire, quasi, la noia e la stanchezza. Imparò ad amare lo studio fino a diventare, anche materialmente, un patito del libro. Non si lasciava distogliere, anche questo è testimoniato, da occupazioni e neppure dal gioco che, sull'animo di ognuno, ragazzo o no, esercita indubbio fascino.

Terminate le elementari, dando evidentemente buon saggio delle proprie capacità, si affacciò il problema della continuazione degli studi. A questi il padre, morendo, lo aveva destinato.

A Spišska Stara Ves non c'era, allora, modo di poterlo fare in modo adeguato per cui si dovette pensare di rivolgersi altrove. Fu così che fu accompagnato nella vicina Polonia ad iscriversi al ginnasio di Nowi Targ dove, praticamente, rimase fino all'esame di maturità.

Si impose, se è questo che si vuol sapere, per applicazione alle materie scolastiche, lo certifica l'esito dei vari esperimenti, per l'amore della disciplina, che lo rendeva piuttosto esigente prima di tutto con se stesso, e in maniera particolare per la pietà.

Non credo che, rilevando tutto ciò, si possa pensare a lui come ad un secchione scostante, saccente e intollerante, come non credo che fosse un bacchettone sempre pronto a trinciare acidi giudizi su chi la pensa diversamente.

Penso a Fr. Luigi come ad un giovane assennato e amabile che sa quello che vuole, ma che non fa pesare antipaticamente su nessuno la propria personalità.

Sono indotto a fare questa considerazione da tanti piccoli particolari che affiorano dalla sua biografia e che ce lo mostrano impegnato nello studio e spensierato nello svago, amante dell'ordine e saggio amministratore del tempo.

Uno studente modello, insomma, che sarà, a suo tempo, religioso modello. Un cultore dello « agis quod agis », norma di saggezza e di santità.

Non sono forse i santi i veri saggi cui rifarsi?

Profilo interiore

E', questa, la cosa più difficile da fare perché si tratta di vedere — e far vedere — il personaggio dall'interno, ed anche la più disgraziata perché, ordinariamente, è relegata alle ultime battute.

Vuol dire che ci proverò.

Non ho l'impressione, prima di tutto che Fr. Luigi fosse un uomo asettico, privo cioè di passioni, senza difetti e senza problemi.

L'ho già detto, mi pare, e lo ripeto.

Da quando, nel 1935, egli entrò nel noviziato degli Agostiniani Scalzi fino alla morte, nel 1939, si impegnò a fondo, senza tentennamenti e ripensamenti — non voglio dire, con questo, che non abbia mai avuto una crisi — a vincere se stesso con la determinazione e applicazione che aveva usato in famiglia e a scuola.

Certo, il progetto della propria santificazione — si risponde all'invito di Dio proprio per questo ! — è senza dubbio realizzabile e affascinante, anche. Non mancano i mezzi per portarlo a compimento e a disposizione, come non mancano le guide che tengano per mano. Ma se il tutto si concretizza in lavoro di lima, lento magari, ma inesorabile, manovrata energicamente dal buon Dio senza troppi riguardi, come nel caso di Fr. Luigi, chi può dire di non sgomentarsi? Se poi tali colpi di lima diventano pane quotidiano, talmente duro da essere « terribile », chi può dire con sincerità vera di essere contento?

Si fa presto a dire « sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra ». Sta di

fatto che quando la volontà di Dio non ci piace si provano, da tutti, credo, non poche difficoltà.

Per non dire altro, naturalmente.

Ecco: vedrei Fr. Luigi profilato sulle linee del sacrificio domandato e accolto generosamente. Portato avanti con la consapevolezza dei propri limiti e della portata di quanto richiesto, e con l'abbandono fiducioso nel Signore che, nonostante le apparenze, è il padre che ama tutti « con cuore di madre ».

A compimento mi piace riassumere la testimonianza del suo confessore, P. Arcangelo Pedemonte, scomparso quindici anni fa a ottantasei anni.

« Di carattere forte, risoluto, entrato in religione ha dovuto lottare con se stesso per raggiungere quella dolcezza tanto raccomandata da Gesù ai suoi seguaci.

Padrone dei suoi sensi, si potrebbe dire che non appartenesse a questo mondo: dallo sguardo mite traspariva la sua purezza, nel portamento sempre dignitoso, edificava i compagni, nelle sue conversazioni era piacevole; mai un lamento...

...in una parola, non ho mai trovato in lui il peccato... ».

Mi pare che basti, anche per un profilo più impegnativo di questo!

Concludendo

Ho cercato, scrivendo, di mettere sotto gli occhi di chi leggerà un personaggio amabile e, perciò, imitabile.

Mi sono volutamente fermato sulle generali, non perché è più facile, ma per lasciare spazio agli approfondimenti che l'argomento merita.

Ho indugiato, forse, un po' troppo sui miei ricordi, tra virgolette, personali, ma non me ne dolgo eccessivamente: in fondo sono anch'essi una testimonianza.

Mi auguro, infine, che il « pezzo » sia considerato come un invito a trarre fuori dal deposito un bel libro di P. Emanuele Barba: « *Un discepolo di Gesù Crocifisso* », e come uno stimolo per quanti hanno conosciuto Fr. Luigi Chmel a... farsi vivi.

P. Benedetto Dotto

S. Agostino ai Sacerdoti



Come rimasti d'intesa nell'ultima intervista, incoraggiato dal clima di fiducia e di familiarità sull'esperienza degli incontri precedenti, mi ripresento nello studio del Vescovo d'Ippona per un amichevole colloquio, che si ripromette di completare, nei limiti del pos-

sibile, il pensiero di Agostino sul problema vocazionale.

Senza tanti preamboli, come rientra nello stile semplice ed amabile del figlio di Monica, si avvia la conversazione, il cui resoconto mi permetto di affidare fedelmente ai lettori di « Presenza Agostiniana ».

— *Ricordo bene che la nostra ultima intervista si era interrotta, dopo aver puntualizzato con rigorosa precisione i presupposti della promozione vocazionale nel sacerdote, su un dato irrinunciabile: guardare costantemente a Cristo buon Pastore per riscoprire sempre con chiarezza le qualità che devono informare la vita dei presbiteri. Per entrare nei dettagli di questa importantissima indagine che fonda la vitalità della vita interiore del sacerdozio, mi può delineare, Padre, le note salienti, le qualità che devono contraddistinguere la vita sacerdotale?*

AGOSTINO — Nell'ultima mia conversazione su questo tema avevo già implicitamente sollecitato lo sviluppo di questa intervista nella direzione in cui ora mi orienta la tua circostanziata domanda.

Sono particolarmente felice di avviare la mia riflessione su questo aspetto essenziale che enuclea concretamente le qualità che deve possedere un vero pastore di anime. Ritorno con insistenza su questo presupposto fondamentale e intendo, prima di rispondere strettamente alla domanda, ricollegare il tutto all'ottica con cui dobbiamo inquadrare il problema vocazionale. Non voglio essere pedante, ma data la complessità della tematica in corso, che rischia di farci andare fuori del seminato o di trasmettere questa impressione ai lettori, è bene ribadire il concetto che reintegra ogni mia affermazione nel filo conduttore di tutto il discorso: promozionale vocazionale è innanzitutto stile coerente di vita, fedeltà alla vocazione alla vita presbiterale, profonda unità con Cristo. Non a caso ho usato nel nostro ultimo incontro l'espressione che può sembrare ardita: vi è fusione di tutti i pastori con Cristo Pastore.

Per chiarire il senso del mio pensiero, oso citare a proposito un mio discorso: « Un unico capo, un unico corpo, un unico spirito. Pertanto Egli (Gesù) è il Pastore dei pastori. I molti pastori sono nell'unico pastore e le pecorelle con i pastori sono sotto il Pastore. Cosa vuol dire questo se non ciò che dice l'Apostolo: come infatti il corpo è uno ed ha molte membra, ma benché le membra siano molte formano un solo corpo, così è Cristo. Se dunque così è anche di Cristo, a ragione Cristo avendo in sé tutti i pastori buoni raccomanda un solo Pastore dicendo: Io sono il buon Pastore, io solo, l'unico; nell'unità con me tutti fanno uno. Chi pascola fuori di me, pascola contro di me, chi non raccoglie con me disperde » (Serm. 137, 5).

Al di là del gioco delle parole, è molto limpido il pensiero: un vero sacerdote è intimamente legato a Cristo, Unico e Sommo Sacerdote, da questo legame dipende l'autenticità e la fecondità dell'apostolato.

Come si è uniti a Cristo? Ecco la risposta strettamente connessa alla tua domanda: non si tratta di una unità solo ideale, ma di una unità che si incarna nello stile pratico della vita, che permette di riscontrare nel sacerdote lo stesso modo di pensare, di volere, di agire e di vivere di Cristo.

Sviluppare questo fondamentale concetto significa compiere una analisi molto pertinente e chiamare a raffronto con la vita stessa di Cristo la vita del sacerdote. Dire vita di Cristo significa dire tutto questo, nei limiti consentiti dal linguaggio umano: amore, umiltà, povertà, condivisione, purezza, pietà, profondo equilibrio tra contemplazione ed azione.

Queste note salienti della vita di Cristo sono le qualità che ogni cristiano deve riscontrare nella vita dei suoi presbiteri. Solo a questa condizione, ripeto, è possibile una efficace promozione vocazionale.

E' sintomatico soprattutto per i sacerdoti il fatto che la proposta « vieni e seguimi » di Gesù trovi immediata e gioiosa risposta da parte di Matteo, di Filippo, dei due discepoli di Giovanni, che contagiati dalla testimonianza del Precursore, piantano tutto, anche il loro maestro, per mettersi alla sequela di Cristo.

Sono da considerare con particolare attenzione anche i riflessi di quella febbre spirituale contagiosa di Andrea che, trovato Gesù, non può trattenersi dal fare la proposta a suo fratello Simone: « Abbiamo trovato il Messia » e lo condusse a Gesù (Giov. 1, 41-42).

Giacché ho sotto gli occhi la narrazione della vocazione dei primi discepoli fatta da Giovanni (cfr. Giov. 1, 35-51), è il caso anche di fare un'altra considerazione: non sono i discepoli che, conquistati dal fascino di Cristo, chiedono motivazioni di questa chiamata avvertita in modo prorompente nel profondo del loro cuore, ma è Gesù a porre la domanda « Che cercate? » e sappiamo la risposta « Rabbi, dove abiti? »; secca è la replica del Maestro « Venite e vedrete ».

Questi due verbi sono tutto un programma che Gesù affida ai sacerdoti di tutti i tempi. Quello che gli apostoli e gli altri discepoli videro andando alla sequela di Cristo, lo devono vedere e trovare anche gli uomini di oggi nei sacerdoti che evocano l'Unico Pastore.

La risposta alla tua domanda può sembrare lunga e ampia, ma per focalizzare un problema così arduo, è impossibile rispondere in maniera semplice e perentoria. Mi permetto ancora, guardando al testo di Giovanni, di tentare una personale esegesi, che calza a proposito della nostra discussione. L'attenzione è bene concentrata sulla domanda dei due discepoli: « Rabbi, dove abiti? ».

Al di là del valore storico circostanziato del testo giovanneo, io penso che un simile interrogativo rispecchi fundamentalmente le istanze esistenziali di ogni uomo. Anche oggi quindi l'uomo continua a porre e a porsi questa domanda:

« Rabbi, dove abiti? ». E' legittimo pensare che i primi destinatari del citato interrogativo siano coloro che ricoprono la dignità del sacerdozio di Cristo. Questi non devono indicare un luogo geograficamente ed ambientalmente determinabile ma devono indicare chiaramente dove è identificabile lo stile del Cristo che continua a pensare, a volere, ad agire, a vivere.

— *Prima di analizzare le note caratteristiche della vita sacerdotale così lucidamente elencate, vorrei, Padre, una indicazione per così dire teologica. In altre parole, con quale atteggiamento il sacerdote deve guardare alla vita e alla persona di Cristo, per essere, mi scusi il termine, ripropositivo a coloro che lo cercano e lo vogliono seguire nel ministero sacerdotale?*

AGOSTINO — Io penso, ispirandomi al mio commento al Vangelo di S. Giovanni, giustamente paragonato all'aquila per la sua intelligenza delle cose spirituali e per il suo elevato annuncio deciso a trascinare i nostri cuori (cfr. In Io. Ev. 36, 1), che ogni sacerdote debba pronunciare, con profonda convinzione da trasferire a livello esistenziale, le stesse parole di Giovanni Battista: « Lui (Cristo) deve crescere, io diminuire ». C'è qui un grande mistero che l'amorosa attenzione di ogni mio eventuale uditore deve cercare di comprendere. In ogni cristiano e a maggior ragione in ogni sacerdote deve crescere la gloria di Dio e diminuire la propria gloria, così che anch'essa cresca in Dio. Ciò significa che quanto più la fede permette al sacerdote di conoscere Dio e di accoglierlo in sé, tanto più apparirà che Dio cresce e si manifesta attraverso un appropriato e connaturato stile di vita. E' così che la luce stessa di Dio si manifesta e traspare con la sua forza attraente anche nei limiti delle apparenze umane.

La persistente disponibilità ad aprire la porta del cuore alla grazia di Cristo permette al sacerdote di progredire in Dio, cioè di diminuire nella sua dimensione umana per elevarsi nella trasparenza di ciò che opera la potenza di Dio. In parole ancora più incisive si verifica una realtà incontestabile: la grazia assume la mente umana e la converte nella sua luce e allora è possibile dire non necessariamente a parole, ma a livello di testimonianza, ciò che disse l'Apostolo « non io però, bensì la grazia di Dio con me » (1 Cor. 15, 10) « ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me » (Gal. 2, 20), che è quanto dire « Lui deve crescere, io diminuire ». (Cfr. In Io. Ev. 14, 5-6).

Oserei concludere questo incontro, in attesa di ritrovarci presto per proseguire la conversazione che si sta facendo sempre più interessante, con un caldo invito ai sacerdoti che riprendo testualmente, anche se in un differente contesto, da un mio discorso: « C'è un grande mistero sul quale occorre riflettere, o fratelli. Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro... Noi possiamo esortare con lo strepito della voce ma se dentro non v'è chi insegna, inutile diviene il nostro strepito (In Io. Ep. 3, 13).

Anche se la dinamica della grazia di Dio non necessariamente si lega alla bontà dello strumento umano, è evidente che il tramite dell'uomo ordinariamente diventa veicolo di testimonianza quanto più si rende duttile all'azione trasformante di Dio.

Dobbiamo allora con le nocche battere i nostri vasi di creta, per assicurarci che non presentino delle crepe e non suonino male; controlliamo se essi suonano bene, vediamo se lì è la carità (Cfr. In Io. Ep. 6, 13).

P. Luigi Pingelli

La chiamata

(Conclusioni)

Avevo iniziato questa rubrica, nel primo numero di quest'anno, con un interrogativo: « ma il Signore chiama ancora? ». La forma interrogativa era giustificata da una constatazione un po' amara circa il numero di ragazzi che in questi ultimi anni hanno varcato la soglia dei seminari. Riferendomi in particolare ai seminari minori mi chiedevo se era ancora opportuno tenerli aperti vista la difficoltà di individuare, analizzare ed eventualmente indirizzare una eventuale chiamata di Dio nei ragazzi e negli adolescenti.

La risposta, anche alla luce delle ultime esperienze, era stata positiva e nei numeri successivi della rivista, forse un po'

ampliando il piano iniziale della rubrica, ho cercato di andare a cercare il conforto della parola di Dio riguardo la chiamata. In primo luogo nell'Antico Testamento, poi esaminando nel Nuovo le varie chiamate degli Apostoli ed infine la vocazione della Vergine.

Proprio alla luce di quelle riflessioni, attesa anche l'attualità del Vangelo nella società odierna, non possono esserci dubbi circa l'attualità della vocazione. Certo, non è facile discernere una vocazione anche perché essa è dono gratuito di Dio che sorpassa e sconvolge a volte ogni previsione umana. E le qualità umane, anche le più eminenti, non costituiscono un diritto alla vo-



cazione. Da parte di Dio chiamare significa amare: nello sguardo profondo rivolto al giovane ricco Gesù mise una forte carica di amore. Chiamare significa creare una nuova personalità: gli Apostoli ebbero un destino completamente diverso da quello della loro vita precedente. Chiamare significa conferire una missione: Gesù chiede ai chiamati di dedicare tutte le loro forze allo sviluppo della Chiesa.

La vocazione è dunque, in definitiva, un'invenzione meravigliosa dell'amore di Dio e intende creare con l'uomo il legame più totale, l'unione più impegnativa.

Guardando però una certa realtà che ci appare più evidente, sembrerebbe che nel mondo di oggi non ci sia più posto per queste scelte così radicali ed esigenti. Abituati ad ottenere tutto e tutto facilmente, immersi in una concezione edonistica della vita in cui tutto ciò che piace è buono e lecito, ci sentiamo frastornati da quegli inviti perentori: «Vendi tutto ciò che hai, vieni e seguimi!», «chi non prende la sua croce ogni giorno non può essere mio discepolo», ed altre frasi simili che troviamo nel Vangelo. E' proprio questo, credo, che distoglie tanti ragazzi e giovani dal seguire la strada che forse sentono dentro ma che non hanno il coraggio di seguire.

Concludendo questa serie di articoli sulla chiamata mi piace riferire alcune frasi riprese dal quotidiano «Il Tempo» di martedì 15 ottobre 1985, in una pagina tutta dedicata alle vocazioni. In una intervista al card. Giovanni Colombo che al tempo del Concilio fu uno dei relatori del decreto sulla formazione sacerdotale «*Optatum totius*», dopo aver parlato di tutta la crisi succeduta al famigerato sessantotto, gli è stata rivolta una specifica domanda: cosa ne pensa dei seminari minori? Il cardinale ha risposto: «I seminari minori non vanno tranquillamente aboliti», e poi, citando il piano pastorale dell'allora sua diocesi di Milano del 1978: «Siamo positivamente convinti che l'età del cuore ancora semplice e buono ha la capacità di intendere gli inviti misteriosi del Signore, anche se la risposta richiederà ancora molto tempo prima di diventare pienamente consapevole e definitiva. A chi inoltre

teme il pericolo di coartare la libertà, vorremmo far presenti i tanti condizionamenti, ai quali spesso ragazzi e giovani sono sottoposti da un certo clima tutt'altro che rispettoso della vera libertà... Non sopprimere, ma rinnovare il seminario minore è stato il nostro ardente voto».

Altro intervento, sempre sullo stesso giornale, è quello di Mons. Pangrazio che per un decennio, dal 1973 al 1984 ha visitato tutti i seminari d'Italia. A proposito del seminario minore così ha scritto: «Il problema diventa più arduo, invece, per i seminari minori, i quali accusano notevoli disagi in molti luoghi... Il numero degli alunni è ancora scarso, ma in molte diocesi tende a stabilizzarsi favorendo una formazione graduale, sempre più nobilmente capace di prepararli alla teologia. Quasi tutte le diocesi tendono a tenere aperto, anche a costo di gravi sacrifici, il piccolo seminario. Nel concludere, credo di dover portare questa testimonianza: lo sforzo maggiore è rivolto a dare alla comunità seminaristica sia quella teologica sia quella dei seminari minori — assieme a ottimi educatori e, soprattutto, ad un bravo e preparato direttore spirituale — una notevole tonalità spirituale che, nutrita dalla pietà e dalla centralità dell'Eucarestia e della preghiera liturgica, renda la convivenza serena, gioiosa, elevante. Questo è il segreto della buona riuscita dei seminari d'Italia».

Mi pare che possa essere questa anche la conclusione più degna dei miei articoli con l'augurio che l'esperienza che da qualche anno con sacrificio e speranza si sta portando avanti a Giuliano di Roma darà a suo tempo i suoi frutti.

Difficoltà non mancano, defezioni neppure; rimane il coraggio di andare avanti e di sperare nell'aiuto del Padrone della messe. Nell'ultimo numero del giornalino del nostro seminario «La Voce della Speranza» ho concluso così il mio articolo: «Dio ama i tempi lunghi ed è importante non farsi cogliere dalla sfiducia. Sulle macerie del fallimento umano molto spesso il Signore ha saputo costruire mirabili edifici. Che sia anche il nostro turno?».

P. Pietro Scalia

Natale, festa della speranza

Accogliendo l'invito del carissimo P. Direttore di Presenza Agostiniana, come lo scorso numero, anche questa volta, abbiamo preparato dei pensieri che vogliamo rivolgere soprattutto ai giovani nella imminenza del S. Natale.

Il nostro vuole essere innanzitutto un appello o una fraterna esortazione a vivere intensamente il momento più esaltante della storia: la venuta al mondo di Cristo. Il Natale è la festa della speranza. Per molti il Natale sarà solo una festa esteriore, consumistica: panettoni, musiche, regali, luci, auguri. Forse in qualche angolo della casa si farà posto a un piccolo presepe o all'albero di natale. Per tanti il Natale sarà tutto qui.

Per noi cristiani, però, il Natale è ben altra cosa. L'anno zero è lontano, e lontana anche quella notte in cui una donna dava alla luce un bambino in uno sperduto villaggio della Giudea, a Betlem. Maria, una donna come tante altre; Gesù, un bambino come tanti. Ma la fede ci dice che quel Bambino è il Figlio di Dio fatto uomo, il Cristo. Egli viene e ci porta, anche oggi come ieri, la straordinaria notizia che siamo tutti fratelli in Lui chiamati a vivere in un mondo nuovo destinato ad essere abitato solo da fratelli.

Bisogna che tutti sappiamo che questa è la missione del nostro vecchio mondo, diviso e stanco. Per la nascita di quel Bambino, che viene ad insegnare agli uomini l'amore, il mondo ha bisogno di questa radicale trasformazione.

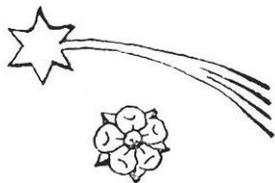
Per questo crediamo che il Natale non è un anniversario da commemorare, ma un evento storico da vivere nel presente con atteggiamenti e gesti di vera fraternità e comunione.

Il Natale è anche la festa della speranza. Cristo viene e porta la salvezza agli uomini. Tutti siamo chiamati a rinnovare dentro di noi e attorno a noi la speranza storica della salvezza. Tutti dobbiamo sentire l'esigenza di testimoniare questa speranza nel contesto di una società dominata dall'ingiustizia, dall'odio, dalla droga, dalla paura della guerra, dall'oppressione dei deboli: realtà che sembrano rendere vano il progetto divino.

Bisogna quindi che noi iniziamo la costruzione di un mondo nuovo, creando spazio di amicizia, di solidarietà, di amore per abbattere attorno a noi e in noi le barriere dell'egoismo, spezzare le catene che incatenano la fraternità e la gioia di vivere insieme.

Il Natale ci porta e ci dà la certezza che i mali del mondo possono regredire, e che può e deve andare avanti la spinta di uomini fraternamente uniti nell'unico ideale dell'amore.

Fra Giuseppe Parisi
Fra Orazio Greco



NOTIZIARIO SUL CENTENARIO

Le Famiglie Agostiniane hanno tenuto delle riunioni a livello di Priori Generali. Vi hanno partecipato i Priori Generali degli Agostiniani (OSA), degli Agostiniani Recolletti (OAR) e degli Agostiniani Scalzi (OAD). Motivo dell'incontro: programmazione di attività comuni riguardanti il Centenario. Hanno stabilito le seguenti date e attività:

— Apertura e chiusura del Centenario

L'apertura ufficiale del XVI Centenario della Conversione e del Battesimo del S.P. Agostino è stata fissata per il giorno 24 aprile 1986, con il seguente programma: nella mattinata di tale giorno, sulla tomba del S.P. Agostino, in Pavia, ci sarà una Concelebrazione con la partecipazione delle Famiglie Agostiniane: Canonici Regolari, Agostiniani, Agostiniani Recolletti, Agostiniani Scalzi e le Congregazioni di Religiosi e di Religiose aggregate a tali Ordini; nel pomeriggio, nel duomo di Milano, ci sarà un incontro di preghiera con la partecipazione delle Famiglie Agostiniane, del Consiglio Pastorale diocesano, della gioventù diocesana, sotto la guida del Cardinale Martini. La celebrazione di apertura è inserita nella Settimana Agostiniana Pavese (21-27 aprile), che quest'anno ha per tema Conversione e Dialoghi.

La chiusura del Centenario è stata fissata per il 13 novembre 1987, anniversario della nascita di Agostino, e questo per inserire nelle celebrazioni il XVI Centenario della morte di Santa Monica, madre di Sant'Agostino, avvenuta nella estate del 387.

— Messaggio dei Priori Generali delle Famiglie Agostiniane

Sarà inviato a tutti i Religiosi, le Religiose e i laici legati alle Famiglie Agostiniane e a tutti gli amanti di Agostino, redatto in varie lingue, formato libretto, un messaggio sull'eredità spirituale di Agostino e la sua attualità.

— Corso su « La Regola di S. Agostino e sua influenza nello sviluppo della vita religiosa nella Chiesa ».

Tale Corso sarà tenuto nel mese di novembre del 1986, a Roma, all'Augustinianum, probabilmente dal 9 al 23 novembre, per 10 pomeriggi. Esso sarà aperto a tutti gli Ordini e Congregazioni maschili e femminili che seguono la Regola di S. Agostino, ed anche a tutti quei Religiosi, sacerdoti e laici che vogliono capire sempre meglio tale Regola. Le lezioni saranno tenute da esperti delle Famiglie Agostiniane.

— Concelebrazione con il Papa Giovanni Paolo II

Durante tale Corso, sarà organizzata, probabilmente

in S. Pietro a Roma, una Concelebrazione con il Papa. Ad essa parteciperanno tutte le Famiglie religiose che seguono la Regola di S. Agostino.

— Altre attività programmate

Sono stati invitati 12 pittori per realizzare un Manifesto murale. A giudizio della Commissione Italiana per il Centenario, ne sarà scelto uno per realizzare tale manifesto. Gli altri undici bozzetti serviranno per compilare il Calendario del Centenario per il 1987.

— Per la Pasqua del 1987 è stato programmato un Incontro Internazionale di giovani.

— Per ogni fine settimana, da maggio 1986 in poi — eccetto i mesi di luglio e agosto —, sono stati programmati dei Pellegrinaggi alla terra di S. Agostino (Pavia, Milano, Algeria), per gruppi di non più di 35 persone.

— Veglia di preghiera: l'iniziativa lanciata da Presenza Agostiniana, di fare ogni mese, nella notte tra il 24 e 25, in tutte le Comunità Agostiniane una veglia di preghiera è stata fatta propria da tutte le Famiglie Agostiniane. Per cui ogni mese, per un anno e mezzo, tutte le Comunità Agostiniane si ritroveranno a fare comunione nella preghiera, per ricordare il Battesimo di Agostino. Sono in preparazione i sussidi.

P. Flaviano Luciani

Vent'anni dopo

Sono in molti, nella Chiesa, a costringersi, oggi, ad un esame. Venti anni dal Concilio: cosa è successo?

Lo stesso interrogativo ha condotto le giornate di studio che i superiori maggiori, religiose e religiosi, hanno vissuto a Collevaleza nella prima settimana di novembre.

In verità, l'attenzione dei relatori e dell'assemblea era puntata sulla « consacrazione » ma, come naturale e giusto, ci si è riferiti al prima, al dopo, all'oggi del Concilio.

Per utilità dei confratelli e dei lettori tento, non una sintesi, ma un approssimato riassunto dei contenuti.

E' stata rivelata, per alcuni solo riscoperta, la ricchezza del termine « consacrazione ». Nell'uso corrente, anche profano, la parola indica completa dedizione, offerta esclusiva, accentuando il ruolo determinante della volontà della persona che si « consacra » ad una missione. Una più attenta lettura della storia della salvezza mette in risalto che, in contesto religioso, Dio non si limita ad « accettare », la consacrazione, al contrario ne è attore in quanto si impossessa, sequestra, riserva chi risponde alla sua chiamata. In una parola lo consacra.

Alle formule in uso: « io mi consacro... » si affiancano i testi liturgici: « lo Spirito Consolatore... oggi mediante il nostro ministero vi consacra con una nuova unzione spirituale » (rito della consacrazione delle vergini); « ti preghiamo perché tu benedica, santifichi e consacri questi nostri fratelli » (rito della professione religiosa), ecc.

Ne consegue una reciprocità per cui, co-

me dall'Esodo, « voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio ». Dio e l'uomo si coinvolgono a vicenda.

Il segno che la consacrazione religiosa imprime nell'anima è da rassomigliarsi al vincolo sponsale.

Affascinante la interpretazione di Ap. 14, 1-5. Il testo è stato presentato fra i più validi per la determinazione della consacrazione religiosa. Il tentativo, però, di individuare più chiaramente la natura della consacrazione religiosa è rimasto nel vago e nello scontato. E' stato ricordato, al contrario, che brani scritturistici, un tempo applicati solo ai religiosi, sono da estendere a tutti. Ancora una volta, quindi, riaffermato il primato del battesimo.

Accanto alle relazioni degli esperti, non meno valida, la ricerca dei gruppi.

E' stata messa in evidenza la ecclesialità della vita religiosa

Dire che la Chiesa è intermediaria perché accetta e sancisce, è troppo poco. I religiosi sono figli della Chiesa e solo in essa, attraverso e a vantaggio di essa possono nascere e fruttificare. Questa dottrina conciliare e successiva trova ancora resistenza nella « gelosia » e nella « disattenzione » di alcuni.

Essere piantati nella Chiesa, e per ciò stesso nel cuore della umanità, significa dividerne i timori, le ansie, le speranze. Un istituto religioso deve continuamente reincarnarsi e rifondarsi affinché il proprio carisma, reso attuale, torni a vantaggio di tutti. Il rinnovamento ha impegnato, per anni, gli organi legislativi degli istituti: cinquecento « costituzioni » — quasi la metà — sono

state approvate dalla competente Congregazione. « Ora — è stato detto — dai testi alle teste »!

Vari interventi hanno confermato che inserirsi nella storia, condividere con gli altri, siano primi o ultimi, comporta lungimiranza e fedeltà, coraggio ed equilibrio, vivacità e prudenza. Conversione.

Detto ciò, si evidenzia un altro aspetto della consacrazione religiosa: la missione. Dio espropria il religioso per investirlo, mandarlo. Anche se privo della autorità che abilita a « rappresentare » Cristo, il religioso ha la autorevolezza per cui deve « ripresentare » Cristo.

Sul piano logico, quindi, piena armonia tra separazione (ritiro, preghiera, contemplazione) e missione (opere ministeriali ed apostoliche). Sul piano pratico, stando alle testimonianze, costante ricerca di equilibrio per evitare fughe nel narcisismo o nell'attivismo.

A vent'anni dal Concilio, a che punto siamo?

La vita religiosa si scuote di dosso la stanchezza: si confronta, si ridimensiona, si prepara al futuro. La vita religiosa è ritornata giovane e, come i giovani, cammina con lena nella consapevolezza che il cammino da percorrere è ancora lungo.

P. Angelo Grande



LA "TRE GIORNI VOCAZIONALE" DELL'ORDINE

Una riflessione a caldo

Non avevo, personalmente, accolto con eccessivo entusiasmo la proposta di partecipare al Convegno Vocazionale che la Direzione Generale delle Vocazioni aveva programmato per la fine di novembre nella Casa generalizia. Non mi pareva il tempo più opportuno; non ero in condizioni psicologiche favorevoli, non pensavo si potesse dire nulla di nuovo in materia, non... C'erano insomma tanti fattori negativi che mi facevano prevedere una partecipazione passiva e annoiata.

E' andato tutto diversamente dal previsto.

Subito è subentrato un senso di disagio e quindi di tormento interiore perché quelle cose, ormai note da sempre e ripetute fino alla noia, entravano, sconvolgendo una certa rassegnazione che poteva aver preso il posto dell'entusiasmo di altri tempi.

Man mano che P. Gabriele andava avanti nella sua esposizione delle linee portanti del nostro carisma agostiniano in riferimento ad una proposta vocazionale, mi prendeva un senso di oppressione nel constatare quale distanza ci separa in pratica dalla attuazione di un clima di comunione nelle nostre comunità, anche vocazionali, quanta chiusura mentale, quante posizioni assurde da correggere. E poi, il secondo giorno, la relazione del P. Giuseppe Celli, cappuccino, le esperienze così calde e convincenti del suo Ordine, ma nello stesso tempo la abissale differenza tra la loro e la nostra realtà. Insomma non c'è stato davvero posto per la noia; alla fine ho dovuto constatare che nulla è stato inutile, anche sentire cose già note.

Sarà stato il clima di comunione instaurato con altri confratelli, sarà stato condividere le loro ansie e speranze, sarà stato ascoltare le loro esperienze, ma devo dire che al terzo giorno qualcosa era cambiato dentro di me. La terza mattinata, senza conferenza programmata e destinata ad una programmazione per il futuro, sarà anche andata fuori schema in qualche momento delle tre lunghe ore ininterrotte di discussione, ma ho avuto l'impressione che abbia risvegliato interesse e provocato propositi per il futuro.

Non so quanto muterà in meglio il nostro quadro vocazionale dopo questo convegno, ma se avrà contribuito a convincerci o a confermarci nella convinzione che operare per le vocazioni, in tutti i sensi, dall'azione alla preghiera, dalla testimonianza alla proposta, oltre che necessario per la nostra sussistenza è una autentica interpretazione del nostro carisma agostiniano del primato della carità-comunione, lo stesso convegno vocazionale avrà già avuto un suo frutto.

P. Pietro Scalia

Tre giubilei sacerdotali



Tre Confratelli hanno celebrato quest'anno il loro giubileo sacerdotale.

P. LUIGI M. TORRISI

ha festeggiato le sue nozze di platino (65°), circondato dalla simpatia e dalla stima dei confratelli e dei numerosissimi amici. Nato a Valverde (CT) il 20-1-1895, ha fatto il noviziato nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma); ha emesso la professione solenne nel convento di Gesù e Maria a Roma il 12-2-1919; ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale a Roma il 18-9-1920. Ha svolto il suo ministero soprattutto nella educazione dei novizi e dei chierici, nella promozione del Terz'Ordine, fiorentissimo negli anni della sua gioventù e nel governo dell'Ordine come superiore locale e provinciale. Anche adesso, con i suoi quasi 91 anni (che nessuno gli darebbe), continua ad esercitare a Palermo il suo ministero quasi fosse — non è esagerato dirlo — neosacerdote. E' esperto Direttore spirituale.

P. GABRIELE M. RAIMONDO

ha festeggiato le sue nozze di diamante (60°) a Genova nella chiesa di S. Nicola dove per tanti anni è stato parroco (1964-1979). E' nato a Degna (SV) l'11-10-1900. Ha compiuto il noviziato nel convento della Madonneta (Genova); ha emesso la professione solen-

ne nel convento di Gesù e Maria a Roma il 19-3-1925. Laureato in diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana, ha svolto il suo apostolato nell'insegnamento, nella stampa agostiniana, nella cura del Terz'Ordine, nel governo dell'Ordine, è stato rieletto per tre volte consecutive Priore Generale: dal 1945 al 1963) e nella cura pastorale della parrocchia di S. Nicola a Genova. Nonostante i suoi « acciacchi », presta tuttora servizio pastorale a Genova.

P. MANSUETO CARUSO

ha festeggiato le sue nozze d'oro (50°) a Marsala (TP), dove attualmente svolge l'ufficio di Priore della Casa. E' nato in Acquaviva Platani (CL) il 25-12-1912; ha compiuto il noviziato nel convento di S. Maria Nuova (presso Roma); ha emesso la professione solenne a Valverde (CT) il 29-6-1933; è stato ordinato sacerdote a S. Giovanni La Punta (CT) il 20-10-1935. Conseguita la licenza presso le scuole statali, ha svolto il suo ministero sacerdotale soprattutto nell'educazione degli aspiranti e dei novizi, e nel governo dell'Ordine (è stato più volte Priore e del 1964 al 1966 Commissario Provinciale della provincia Sicula. Tutti sono concordi nel riconoscere a Padre Mansueto un carisma particolare nell'avvicinare i ragazzi, sapendosi fare ragazzo con loro (Ca-



P. Mansueto Caruso, attorniato dai Confratelli

ruso, in dialetto siciliano significa appunto ragazzo!). Attraverso la scienza e la tecnica, che egli conosce bene, sa entusiasmare i ragazzi formandoli all'ammirazione del creato e alla lode di Dio.

Verso di loro, tutti siamo in qualche modo debitori per il bene che ci hanno fatto. L'entusiasmo che continuano ad esprimere, nasconde i loro anni e ce li rende perennemente giovani e simpatici. A voi, cari Padri, il nostro più affettuoso e riconoscente grazie, e l'augurio sincero di nuovi traguardi!

P. Gabriele Ferlisi

in breve...

Nei giorni 26-28 novembre si è tenuta a Roma, presso la Curia Generalizia, una « Tre Giorni Vocazionale », organizzata dalla Direzione Generale delle Vocazioni, presieduta da P. Flaviano Luciani. Vi hanno partecipato una ventina di Confratelli responsabili delle vocazioni. Hanno tenuto le conferenze: il primo giorno P. Gabriele Ferlisi, che ha parlato sul tema: *Le linee portanti del nostro carisma e la nostra proposta vocazionale*; il secondo giorno P. Giuseppe Celli, cappuccino promotore nazionale delle vocazioni del suo Ordine, che ha parlato sul tema: *Le comunità di accoglienza vocazionale*; il terzo giorno, in un franco e costruttivo dialogo si sono tirate le conclusioni.

* * *

Hanno pubblicato:

— P. Antonino Drago, OAD: *La contessa di Carini*, romanzo a sfondo storico, edito da Lalli nella collana « Scrittori Italiani Contemporanei », Poggibonsi (SI), gennaio 1985, pag. 176.

— P. Celestino Zaccone, OAD: *Polemiche e discussioni tra due Grandi (S. Agostino e S. Girolamo)*, Trapani, giugno 1985, pag. 160.

— Lorenzo Sapia, OAD: *Fra Santo da S. Domenico, Agostiniano Scalzo, « L'Innamorato dell'Eucaristia »*, Valverde (CT), giugno 1985, pag. 152.

— P. Felice Rimassa, OAD: trascrizione dagli originali manoscritti di due preziosissimi documenti storico-spirituali del nostro Ordine:

1) P. Giovanni Micillo dell'Assunta (1587-1629): *i primi Religiosi Agostiniani Scalzi*, 1598-1626, Roma, giugno 1985, pag. 88;

2) P. Epifanio di S. Geronimo (1581-1657): *Croniche et origine della Congregazione de Padri Scalzi Agostiniani*, I parte, Roma, novembre 1985.

Nei prossimi numeri di Presenza Agostiniana daremo un ampio resoconto.

* * *

Alla Mamma di P. Angelo Carù, la signora Giuseppina Macchi Carù che festeggia il novantesimo compleanno porgiamo i nostri più fervidi auguri di salute, di gioia e di nuovi traguardi.



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%